

Kokoschka e la bambola

Salvatore Silvano Nigro

Il fattaccio mise a rumore Dresda. Era il 1920. Di mattina, un giorno d'autunno, il postino aveva cominciato il suo consueto giro. Era entrato nel giardino di una villetta. Prima d'infilare la posta nella buca, si era guardato attorno. La luce era ancora grigia. Ma era impossibile non vedere il cadavere decapitato che giaceva disteso sull'erba del prato. Il postino se la diede a gambe. Si fermò al primo posto di polizia, e fece denuncia. Fu tutto un susseguirsi convulso. I gendarmi si precipitarono nel giardino. Costatarono che si trattava di una donna, e buttarono giù dal letto gli inquilini della villetta. Abitava lì il pittore Oskar Kokoschka, che nella sua autobiografia scrisse: «Il postino naturalmente! I postini sono sempre i primi a diffondere notizie di questo tipo. "Che cadavere?" chiesi. Anche il dottor Posse era stato svegliato e in vestaglia scendemmo in giardino dove giaceva la bambola, senza testa e coperta di sangue. Anche i poliziotti finirono per ridere, tuttavia mi denunciarono per pubblico scandalo». La sera prima c'era stata una festa. Si era esagerato. Il fantoccio di stoffa e segatura che Kokoschka si era fatto confezionare, a imitazione delle fattezze di Alma Mahler, aveva perso la testa e si era inzuppato di vino. Era stato buttato giù dalla finestra. La storia grottesca, il gioco immaginario con una "moglie muta", con una bambola erotica servita da una cameriera e portata a spasso in carrozza, l'illusione di Pigmalione innamorato della sua creatura di marmo, il mito di Orfeo che aveva tentato di richiamare Eurudice dalle ombre, avevano avuto un esito fasullamente giallo.

La bambola di Kokoschka è più volte evocata da Francesco Permunian, nel romanzo *La Casa del Sollievo Mentale*. Anche con riporto di documenti, però astutamente mescolati e manomessi. Perché la vicenda del pittore e della sua amante di stoffa è sì in qualche modo ripetuta, variata e amplificata, dentro il romanzo, negli episodi spudorati e impietosi del barone Alfonso Maria Manotazo, gran lettore di Ceronetti e quasi suo sosia, dell'impenitente necrofilo Armandino, e delle bambole americane Eburnea e Leucadia amate e seviziate; ma è come trasportata nella Tebaide di un sant'Antonio visionariamente in preda ai fantasmi dei peccati capitali in un quadro di Breughel affollato dalle manifestazioni grottesche della fisiologia del Male. E viene da pensare subito a un'opera teatrale di Flaubert, a *La tentazione di sant'Antonio*, per l'appunto, nella quale il patetico della vita non è che la più raffinata delle corruzioni, e l'amore per una statua una "stupidaggine" con risvolti di follia.

L'ospedale psichiatrico, la Casa del Sollievo Mentale, si adagia e si avvita, con i suoi sconci e blasfemi gironi, sulle rive del lago di Garda. E ha in un umoroso bibliotecario il catalogatore di tutte le eccezioni della allegra demenza che là dentro si vorrebbero curare da medici e infermieri affetti da maniacalità e stramberie varie: eccezioni che hanno la singolarità di essere assai simili alle regole che, fuori del manicomio, rendono apparentemente normale la vita di ogni giorno. Il maestro del catalogo, l'enciclopedista della follia, è un bibliotecario travestito da bibliotecario. Si chiama Ludovico Toppi. E calza il proprio cognome come una maschera letteraria, che rimanda al celebre Toppi bibliotecario del Seicento, con quel tanto di barocchismo che il travestimento comporta. Il bibliotecario assembla e narra, e scardina il romanzo che procede per racconti di esemplare materia, tra bigottismo smanioso e erotomanie furiose; tra ridicole vocazioni letterarie e aspirazioni teatrali di guitti improvvisati. Registra tutto, il bibliotecario, perversioni, sproloqui e turpiloqui, ninfomanie, bigottismi e visioni mariane; e ordina secondo i principi di una pseudoscientifica maniacalità comica: senza tralasciare una morfologia del ridere, e una ecoteca dei lamenti che come una malattia s'alzano dalla terra nella notte.

All'inizio c'è il gesto antico di lambe-Baubo, che fece ridere Proserpina sollevando la veste e mostrando la selva oscura. Quell'oscenità mitica aveva a che fare con l'inferno. E con l'inferno si misura la comicità licenziosa di Permunian, strutturata in una prosa tagliente, che è tutta lama senza manico.

Il manicomio del romanzo custodisce e nasconde, negli ombrosi sotterranei, l'eco dei passi di marcia, le croci uncinatate, le ossessioni tutte dello psichiatra Grober: di un criminale nazista, che può vantare una strage degli innocenti; un'ecatomba di bambini. Il prato di Kokoschka, che era il letto di morte di una bambola rotta, è diventato un campo di sterminio abitato da una folla fitta di fantasmi che vagano nel fumo e nella nebbia. La follia è una malattia della Storia. Il romanzo di Permunian è una terribile operetta morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Permunian, *La Casa del Sollievo Mentale*, Nutrimenti, Roma, pagg. 176, € 16,00